

Di lei conosceva solo le gambe

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Marcello Gioia**

**DI LEI  
CONOSCEVA SOLO LE GAMBE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Marcello Gioia**  
Tutti i diritti riservati

*A tutte le donne della mia vita.*

*“L'odore subito ti dice senza sbagli quel che ti serve di sapere;  
non ci sono parole, né notizie più precise di quelle che riceve il naso.”*

I. Calvino



Di lei conosceva solo le gambe, lunghe, affusolate, con le caviglie sottili e la pelle ambrata. Provò a immaginare l'odore della sua pelle, annusò l'aria come un cane da punta e gli sembrò di avvertire un odore che sapeva di muschio. Se ne innamorò perdutamente. Nella foto lei stava ballando e la folla degli altri ballerini impediva la visione del suo corpo dalla vita in su. Provò ad accoppiare un viso a quelle meravigliose leve ma non gli riusciva, i suoi occhi erano sempre attratti da quelle gambe. La foto l'aveva trovata tra i libri di sua sorella, la rigirò e sul retro c'era una data: "Palermo 1934, compleanno di Mario." Poteva essere un indizio, Mario era il fidanzato di sua sorella.

Il giorno dopo si diede appuntamento con Mario alla pasticceria Sulis di piazza Croci.

«Ciao Mario, scusami ma ho bisogno che tu mi faccia un piacere, però promettimi che non mi chiederai il perché di questa mia richiesta.»

Mario sorrise.

«Ernesto, ormai sono abituato alle tue stranezze e niente può sorprendermi, comunque te lo prometto. Di cosa hai bisogno?»

Ernesto si rivolse al barista: «Per me un caffè ristretto, per favore.» Poi rivolto a Mario: «Tu prendi qualcosa?»

«Lo stesso anche per me.»

«Mario, tu per il tuo ultimo compleanno hai fatto una festa a casa tua alla quale io non potei partecipare perché mi dovetti recare in campagna a Canicattì, c'erano infatti problemi con le vigne.»

Si fermò un attimo, abbassò lo sguardo verso la tazzina di caffè, poi disse: «Mi devi fare una cortesia, dovresti rifare quella festa e invitare tutti coloro che erano presenti quella sera.»

Mario sorrise.

«E mi pareva cosa mi dovevi chiedere, certo che lo farò, soprattutto per il piacere di averti, verrai solo... o...»

«No, verrò solo, ormai è da un anno che sono solo.»

«Avevo sentito dire che eri tornato a essere un assiduo frequentatore del lussuoso casino di via Candelai.»

«Sì, ma tu lo sai, lì si fa di tutto, si concludono affari e a volte si fa anche sesso.»

Mario rise. «E quando dovrei farla questa festa?»

«Dovrai essere tu a decidere quando, perché dovrai prima assicurarti che verranno tutti gli invitati dell'altra festa.»

«Va bene, ti farò sapere, quando tutto sarà pronto lo dirò a tua sorella.»

Ernesto Fiumara si era da poco laureato in legge, era iscritto al partito fascista ed era il rampollo di una ricchissima famiglia di proprietari terrieri. Avevano un feudo vastissimo a Canicattì, in gran parte coltivato a grano, poi vi erano dei vasti vigneti e infine una ventina di ettari ricoperti da magnifici alberi di pistacchi da fare invidia a quelli di Bronte. Possedevano inoltre alcune partecipazioni nelle miniere di zolfo.

Era alto, magro, con un fisico atletico; per tutto il periodo universitario aveva partecipato alle gare di atletica con i GUF di Palermo, arrivando a concorrere alle finali nazionali dei Littoriali.

Aveva i capelli neri pettinati all'indietro, lisci e brillantati alla Rodolfo Valentino, dei bellissimi occhi verdi e dei sottili baffetti. Sempre elegantissimo, con le camicie di lino purissimo con le sue iniziali ricamate. Vestiva abiti di grigia e d'inverno portava un trench e un borsalino. In estate indossava solo pantaloni bianchi e una camicia con le maniche arrotolate sui gomiti. Al polso portava un Audemars Piguet con quadrante rettangolare e cinturino d'oro a maglia stretta, amava profumarsi con l'acqua di colonia 4711, della quale imbeveva anche la sua immancabile pochette.



Insomma, a farla breve, aveva la reputazione di essere un pericoloso *tombeur de femmes*. Nei circoli palermitani si raccontava di sue mirabolanti avventure sentimentali, in conseguenza delle quali era stato costretto a diversi duelli all'arma bianca. In uno di questi aveva rimediato una ferita alla guancia sinistra sulla quale era residuata una piccola cicatrice.

Qualche giorno dopo Mario lo chiamò per comunicargli che la festa era stata organizzata per il sabato successivo alle ore 21.

Le feste a casa di Mario Incardona erano sempre molto eleganti. Mario abitava con la sua famiglia in una magnifica villa in via Notarbartolo, da qualche anno considerata una delle vie più eleganti di Palermo. Era solo considerata un gradino più in basso dello splendido viale della Libertà, con i suoi meravigliosi e scenografici platani e i suoi rigogliosi giardini. Tuttavia l'abile opera di diversi architetti avevano reso via Notarbartolo ricca di magnifiche dimore per l'alta borghesia palermitana.

Il 29 settembre del 1934 Ernesto, nel suo elegante smoking, ovvero secondo il regime in giacchetta da sera, si presentò a casa Incardona.

Posteggiata la sua Lancia Aprilia, si avviò a passo spedito verso il giardino della villa, illuminato da piccole torce infisse nelle aiuole fiorite.

In un angolo una piccola orchestra suonava le canzoni più in voga di quel periodo.

Nell'aria si avvertiva il profumo del gelsomino e delle pomelie. Mario gli venne incontro e lo fece accomodare nel grande salone le cui finestre spalancate davano sul giardino.

«Buona fortuna, Ernesto, spero che tu possa trovare quello che cerchi.»

Ernesto era appena entrato quando un cameriere si avvicinò per porgergli un flûte di champagne. Ernesto non si meravigliò, le regole fasciste erano per la piccola borghesia.

sia, a loro invece tutto era permesso, lo spumante era per gli impiegati, per quelli che sognavano mille lire al mese, a casa Incardona lo champagne era francese e di ottima marca. Non si sarebbe meravigliato se man mano che il ricevimento andava avanti, nelle toilette avesse trovato dei piccoli vassoi con della cocaina.

Anche la musica, a parte qualche tango, veniva da oltremare. Non si sarebbe stupito se a breve fossero risuonate le note dell'orchestra di Benny Goodman e se le giovani coppie si fossero scatenate in un charleston.

C'era il fior fiore della gioventù dorata di Palermo. Gli uomini in smoking e le giovani donne, con i capelli alla maschietta, alcune in abiti lunghi con spacchi maliziosi che consentivano la visione delle gambe. Le scollature erano ampie, soprattutto sulla schiena. Al collo indossavano lunghe collane di varia foggia e valore.

Intravide alcune sue vecchie conquiste alle quali riservò dei languidi baci amano. Ma i suoi occhi erano alla ricerca di quelle gambe di cui si era innamorato. Andò a sedersi su una poltrona in un angolo appartato, dal quale dominava il salone, e si accese una Turmac aspirandone voluttuosamente il fumo.

Eleonora, elegantissima, si avvicinò a suo fratello.

«Hai trovato quello che cercavi?»

«No, ancora no, e comincio a temere che forse ho solo sognato, di gambe come quelle della tua foto neanche l'ombra.»

Eleonora rise. «Probabilmente quelle gambe magari appartengono a qualcuna delle tue conquiste e rivedendole stasera non ti sembrano più tanto mitiche.»

«No, se stasera fossero qui ne avrei sentito l'odore, quell'odore di muschio che mi ha annessiato il cervello.»

«Può darsi che non sia ancora arrivata. Abbi fede, fratello mio, vedrai, la notte è lunga. Probabilmente si trova con qualcuno che quelle gambe non le vuole perdere e tarda a venire sapendo della tua presenza.»

Ma le cose non andarono così. Quando la festa iniziò a illanguidire e molte coppie cominciarono ad andare via, Ernesto si avvicinò a Mario.

«Ma sei sicuro di avere invitato tutti quelli dell'altra festa?»

«Mi pare di sì» Poi dandosi un colpo sulla fronte con il palmo della mano aggiunse: «Che sciocco che sono, tutti tranne una donna, che ho cercato, ma mi fu detto che era di passaggio a Palermo e che era già ripartita per Roma.»

«Chi?» gli chiese nervosamente Ernesto.

«Ester Giaccone. Era di passaggio a Palermo, è una ballerina dell'Opéra di Parigi. Scusami, me ne ero completamente dimenticato, ma almeno adesso, per esclusione, conosci il suo nome.»

«Sì Mario, ma come mai l'avevi invitata al tuo compleanno?»

«Ernesto, tu sai che io faccio il compleanno il sei di dicembre e tu mi chiedi adesso di ricordarmi come mai fu invitata alla mia festa? Sicuramente mi sarà stato chiesto da qualcuno, forse Raimondo o qualcun altro. Ricordo solo che era bruna e molto bella, elegantissima e sofisticata. Mi sembra che l'accompagnasse un uomo molto anziano. Con il protrarsi della festa e dopo parecchie coppe di champagne, ballò un po' con tutti e fece diverse soste alla toilette a incipriarsi il naso. Poi chi l'accompagnava la chiamò e si appartarono in un angolo del salone, dove evidentemente ebbero una discussione piuttosto animata, quindi mi salutarono ringraziandomi e andarono via. Ricordo che al circolo per qualche giorno si parlò di quella strana coppia. Non so neanche chi fu a dirmi che era una ballerina dell'Opéra di Parigi né cosa fosse venuta a fare a Palermo.»

«Credo, insistette Ernesto, che chi ti chiese di invitarla la dovesse conoscere molto bene, la nostra è una società molto chiusa e non si porta in casa d'altri una perfetta sconosciuta. Allora io ti chiedo un piacere: la prossima volta che vai al circolo, con una scusa qualunque riprendi il discorso su questa donna e vedi di capire chi fu a fartela invitare, io devo sapere chi è e dove si trova adesso.»

«Ci proverò,» disse Mario «ma forse sarebbe più facile per te, che sei un importante membro del partito, ottenere informazioni su Ester Giaccone.»

Erano le tre di notte quando Ernesto Fiumara entrò nel portone di casa sua. Era una costruzione a due piani in via Lincoln, quasi di fronte all'Orto Botanico. Attraversato un ampio atrio, aprì la porta di casa e salì la scala in legno di mogano che portava agli appartamenti padronali. Eleonora era già rientrata e per un attimo ebbe la tentazione di bussare alla sua porta dalla quale filtrava una sottile lama di luce. Poi ci ripensò, e si diresse direttamente alla sua camera da letto. Il cameriere, il fedele Totò, gli aveva messo sul comodino una caraffa d'acqua e un bicchiere. Si sedette un attimo sul bordo del letto, si accese l'ultima sigaretta della giornata, poi bevve un sorso d'acqua, si spogliò, indossò il suo pigiama di seta e dopo un po' cadde in un sonno profondo.

Il cavaliere Calogero Fiumara era rimasto vedovo della sua adorata Elisabetta da tre anni, da allora aveva affidato la gestione dei suoi beni al figlio Ernesto. Ultimamente era costretto a letto da una fastidiosa gotta.

Così, il giorno dopo, Ernesto entrò nella stanza di suo padre per salutarlo.

«Come va oggi?»

«Come vuoi che vada Ernesto, questa gotta non mi dà respiro e tutte le cure dei grandi luminari che ho consultato, e profumatamente pagato, non servono a niente. Già ho fatto un enorme sacrificio a rinunciare alla cacciagione e tu sai quanto a me piaccia, ma è questa immobilità che mi fa dannare. Devo rinunciare a visitare i nostri meravigliosi vigneti di Canicattì e alle magnifiche battute di caccia con gli amici. A volte penso che questa non è vita per un uomo come me e faccio pensieri di morte. Almeno potrei raggiungere la mia adorata Bettina.»

«Ma che dite, papà, vedrete che le cure avranno successo e voi potrete tornare a fare la vita di prima, magari con qualche rinuncia gastronomica.»